

| **Volume** | Enrico Tiozzo ha ricostruito la storia, rimasta dietro alle quinte, del Premio dell'Accademia svedese

Tutti i segreti del Nobel

Dopo decenni di silenzio e di notizie approssimative, e spesso inesatte, ecco lettere, documenti, confessioni, motivazioni e commenti di prima mano, tratti dagli archivi stessi del celebre riconoscimento internazionale

Claudio Toscani

«Ci concentriamo sul lavoro individuale di una vita senza riguardo alla nazione, al sesso o alla religione dei candidati». Questa frase, pronunciata dal primo presidente della commissione Nobel, Per Wäsberg, suona tanto inattaccabile come principio quanto smentita nei fatti. Alla supposta garanzia dell'impermeabilità dell'Accademia svedese, che dal 1901 proclama il premio letterario più ricco e bramato del mondo, corrispondono infatti, in apertura del libro «Il Nobel svelato» (Aragno, pp. 229, € 15,00), incentrato sui segreti del "laurato" che ogni anno da allora, con rare eccezioni, viene elargito dai diciotto giudici di Stoccolma, le parole dell'autore Enrico Tiozzo, docente emerito di Letteratura italiana a Göteborg: «Quanto poi all'affermazione secondo cui il Nobel in nessun caso potrebbe considerarsi un premio politico, la querelle è antica quanto il Nobel stesso e gli esempi sulla sua angolazione politica sono schiacciati».

Dopo decenni di silenzio, o di notizie approssimative se non malinformate, ecco finalmente documenti, lettere, dichiarazioni, confessioni, motivazioni e commenti di prima mano, garantiti di massima gli archivi stessi del Premio. Il che depone a favore di una tal quale demitizzazione (più i difetti che i pregi) di un evento culturale che pretende l'incoronazione annuale del maggior scrittore vivente. Ottobre 1901, primo incidente di percorso: il Nobel all'accademico francese Prudhomme,

poeta subito dimenticato dentro e fuori patria, da contemporanei e posteri. Pensare che in contemporanea a Prudhomme producevano Tolstoj e Ibsen, Zola e Yeats. Tuttavia il Premio séguita le sue discutibili ma imperterrite scelte: lo storico Mommsen, l'idealista Bjornson, il filologo Mistral, l'epico Sienkiewicz. Per il Nobel 1906 vengono sottoposti parallelamente a giudizio Carducci e Fogazzaro e se la spunta il poeta dell'energia creativa, ma dai toni aggressivi contro religione e cattolicesimo, è perché l'autore di «Malombra», appena dopo aver pubblicato «Il Santo» (romanzo condannato dalla Chiesa), si sottomise alla sua messa all'"Indice", compromettendosi il Premio svedese.

Tolto Kipling (1907), Maeterlinck (1911, *ex aequo* con Polidore) e l'indiano Tagore (1913, primo vero ampliamento d'area d'osservazione geografica del Nobel), il decennio si chiude senza sussulti (Eucken, Lagerlöf, Heyse, Hauptmann, Rolland, von Heidenstam, Gjellerup, Spitteler).

E se senza sussulti si apre quello successivo (1920, Hamsun), sul nome di Anatole France (1921) il mondo intero si toglie il cappello, anche se il riconoscimento di una sua «generosa compartecipazione umana» (brillante, nobile, profonda) suona abbastanza falso. Lo scandalo divide animi e voti sul principio che la letteratura non deve obbligarsi a valori di sorta, perché in tal caso dovrebbe confessare Leopardi e Machiavelli, Angiolieri e Camus. Intanto il Nobel cambia la sua commissio-

ne e dopo. lo spagnolo Benavente (1922) cambia anche musica. Prima del polacco Reymont (1924) tutti si erano inchinati al nome di Yeats (1923: poeta ispirato) e dopo di lui, dal 1925 al 1929, lo faranno di nuovo di fronte ad una altisonante serie di nomi: George Bernard Shaw (idealismo e umanità, satira stimolante e singolare bellezza), Grazia Deledda (plastica chiarezza, echi di vita nativa e profonda comprensione dei problemi umani), Bergson (più filosofo che letterato in realtà, ma teorico rivoluzionario dei concetti di tempo, durata, memoria ed evoluzione creatrice), Undset (imponente descrizione del medioevo nordico) e Thomas Mann (inarriavabile autore dei «*Buddenbrook*» e della «*Montagna incantata*»). A ogni pagina, questo libro ripercorre puntigliosamente personalità, simpatie e antipatie, quadro critico, abbagli, impuntature, sviste e successi degli accademici chiamati a decidere. E, ovviamente, fa luce sui risultati di più o meno occulte, ma finora occultate, manovre. E sbugiarda il falso mito dell'annuncio a sorpresa.

Ma un altro decennio incalza: dopo Lewis (1930, vigore e poesia, arguzia e spirito) e il meno noto Karlfeldt (1931), ecco Galsworthy (1932, autore della celeberrima «*Saga dei Forsyte*») e dopo il russo Bunin (1933), ecco il nostro Luigi Pirandello (1934), Nobel meritatissimo per la sua ingegnosa ripresentazione dell'arte drammatica nonché narrativa, ma alquanto discusso e molto appoggiato (nessun mistero, anzi, sulla sua adesione al fascismo e all'Accademia d'Italia). Dopo di che, la designazione di Eugene O'Neill (1936) farà da contrappeso ideale e ideologico, precedendo Du Gard (1937), Pearl Buck (1938) e il finlandese Sillanpää (1939).

Sospeso dal '40 al '43, il Nobel incontra un paio di nomi oscuri (Jensen e Mistral), prima di infilare un *full* di assi, da Hermann Hesse a André Gide, da Eliot a Faulkner: serie di premi particolarmente felici e assegnati con competente lungimiranza critica. Qualità che non sostiene le nomine

successive (Russel, 1950; Lagerkvist, 1951; lo stesso Mauriac, 1952; addirittura Churchill, 1953), salvo riprendere peso e autorità con Hemingway (1954) e la sua maestria narrativa foriera di imitazioni sullo stile della letteratura contemporanea. Poi bisognerà attendere gli ultimi tre anni del decennio (dopo Laxness, un epico islandese, e Jimenez, o la purezza artistica della lingua spagnola) per avere, nella sequenza '57-'59, Albert Camus, Boris Pasternak e Salvatore Quasimodo: i temi

della coscienza umana del nostro tempo; quelli della grande tradizione russa; la liricità ardentemente classica della poesia mediterranea.

Ma mai come negli anni Sessanta i giudici svedesi furono scopritori di talenti, per cui la serie dei nomi parla di per sé, senza precisazioni (da Perse a Andric a Steinbeck, da Seferis a Sartre, che rifiutò il premio, a Solochoy, da Agnon-Sachs

CONTINUA A PAGINA 14

ad Asturias, da Kawabata a Beckett. Qualità che il Nobel sembrò accaparrarsi per il futuro, se presto si incontrano altri giganti: da Solzenicyn (1970) a Neruda (1971), da Böll (1972) a Montale (1975) a Bellow (1976). Dal 1980 in poi crescono le occasioni cui l'Accademia svedese non può mancare. Del resto, nessuno può obiettare davanti ai nomi di Marquez (1982), Soyinka (1986), Paz (1990), Gordimer (1991), Morrison (1993), Szymborska (1996) e Grass (1999). E, ormai vicinissimi a noi: Coetzee (2003), Pamuk (2006), Lessing (2007), Valgas Llosa (2010) e Munro (2013). Ma la cronologia non elenca solo nomi e cognomi, per quanto illustri essi siano e la globalizzazione abbia le sue magnetiche risonanze per cui da tutte le latitudini del pianeta giungono al Nobel segnali e opere, pressioni e intercessioni. Le pagine svelano, ad esempio, perché nel 1958 Moravia mancò la nomina, che non lo raggiunse più («non ha il polso caldo dei grandi scrittori», né è mai «stato in grado di aprire un dibattito sulla condizione umana»). E perché, tra molto altro, lo spareggio Quasimodo-Ungaretti toccò punte di calor bianco. Ma, soprattutto, anche perché Dario Fo giunse inopinatamente all'alloro, stabilendo più di una palese anomalia: l'assenza di un'operazione letteraria originale, la stesura dei testi a quattro mani con la moglie Franca Rame, la premiazione di un «maestro della scena» più che di un autore di libri, o uno sberleffo all'Italia e al suo massimo poeta Mario Luzi.

Nota a margine: l'annoso papabile Philip Roth non figura neanche nell'indice dei nomi.

Claudio Toscani